

Andrea Cappuccini

Grande nave che affonda

Parte prima

Le cene

L'estate venne caldissima e improvvisa: da un giorno all'altro tutti presero a spogliarsi e l'asfalto cominciò a squagliare. Le strade di Torricella divennero ancora più desolate, il bar del Giaguaro parve ritirarsi sempre più ai piedi del vecchio palazzetto rosso, scavando un antro tra gli scalcagnati pilastri di cemento. Chi poté si rinchiuso in casa, altri al lavoro, altri ancora sparirono del tutto come squagliati pure loro tra l'asfalto. Gli autobus erano vecchi animali stanchi che si trascinarono solitari per le vie, sbuffando e accasciandosi alle fermate. Camillo Romano, col timore del caldo, già alle prime luci sfrecciava inquieto per le strade in sella al suo scooterone, come un moscone impazzito. Da quando suo figlio Taddeo era stato portato via, si svegliava sempre più presto la mattina. Erano arrivati in divisa e se lo erano caricato proprio il giorno che faceva gli anni e non poteva certo essere una coincidenza, non se non si vuole fare gli imbecilli almeno, si diceva spesso tra sé e sé. Lo sapevano benissimo che era il compleanno di Taddeo. Certo. Non faceva che pensare a come doveva essere andata, lui stava tornando a casa e non aveva assistito, così ricostruiva dai racconti dei presenti, dallo struggimento di Viviana, da qualcosa che aveva detto Aurora e che non ricordava neanche più bene. La scena se l'era fatta in testa talmente tante volte che gli era un po' sfuggita, e si era un po' allontanata da quelli che avrebbero dovuto essere i fatti, virando sensibilmente verso la fantasia. Ogni volta era diversa: di solito lui arrivava di fretta trafelato, prendeva a schiaffi i due

esili carabinieri e scappava col figlio – e questa era la più comune ma poi aveva molte variazioni sul tema, per esempio i carabinieri potevano dire si fermi, sappiamo chi è lei!, oppure più semplicemente optare per un fermo stronzo! – altre volte ancora c’era pure un avvocato che non si rivelava mai molto utile – balbettava e non sapeva quasi mai cosa fare – così alla fine doveva comunque risolverla Camillo. Qualche altra volta, forse per pensarsi più vicino a Taddeo, immaginava di farsi arrestare anche lui, dopo averli comunque presi a ceffoni – che ormai pensa e ripensa cominciava pure a stufarsi di prendere sempre a ceffoni quei due poveracci, ma gli toccava farlo – e di farsi quindi la galera con il figlio. Non sarebbero stati poi tanto male, insieme, lì dentro. Tanto più che magari Camillo avrebbe rivisto qualche vecchio amico d’infanzia, chissà. Ma erano pensieri che ronavano senza soluzione, l’incazzatura sarebbe passata e si sarebbe pensato ad altro.

Sta di fatto che c’era nell’aria, nelle cose e dappertutto un non-soché, come ripeteva sempre, che non tornava proprio. E così in quel suo andare e riandare frugava le vie con lo sguardo e col pensiero in cerca di indizi. Era qualcosa di suo o di Torricella o di tutto? Non era chiaro. E nemmeno cosa avesse fatto Taddeo alla fine dei conti lo era tanto: il figlio, quando raccontava la sua versione dei fatti, era sempre vago su una parte o su un’altra e sempre più spesso certi particolari mutavano, fino divergere quasi completamente dalle versioni precedenti. Alla fine pareva che il reato o i reati commessi non fossero qualcosa di passato, ma una cosa viva e in continua, lenta, trasformazione, che in nessun modo si potesse sapere come sarebbe andata a finire. Tanto più che Taddeo ne parlava sempre con l’aria di chi ride di sé e della propria sorte, con quella maledetta vaghezza di chi dà poco conto a ciò che dice, cosa che alle volte a Camillo faceva proprio incazzare. Camillo si incazzava spesso ultimamente. Ma con il caldo e il casino che c’era

a casa era normale. Questa poi di non poter mai parlare direttamente, di non poter prendere da parte qualcuno e parlare chiaro, era una cosa che lo faceva incazzare in particolar modo. Nessuno a casa sua pareva ascoltare, nessuno diceva le cose come stavano, si era immersi in una confusione per lui intollerabile. Era la casa, Torricella, o tutto quanto?

La casa certo versava in condizioni disastrose. Non era sporca, ma disordinata, confusionaria, costantemente rimescolata in tutte le sue parti. Si era ritrovato qualche sera prima a dormire con la cuccetta del gatto al posto del cuscino e bestemmiando l'aveva scagliata giù dalla finestra. La furia esausta con cui il piccolo rifugio dell'animaletto eruttò fuori dalla casa fece sì che nessuno disse niente né provò mai a recuperare l'oggetto. Certo quella confusione era dovuta in gran parte al numero costante e eccessivo di visite che ricevevano ogni giorno. Era cominciata con Taddeo: c'erano voluti i domiciliari per farlo tornare a casa, era ricomparso con Diego e si era portato appresso una baraonda di gente. Orde di persone venivano a fargli visita e si fermavano lì giorno notte e anche di più, come fosse una meta di pellegrinaggio. Portavano sempre da bere, da fumare, quintali di libri che ora, dicevano, Taddeo avrebbe finalmente avuto il tempo di leggere, o una quantità di altre cose inutili. Tutta gente per lo più a Camillo sconosciuta, e che alle volte era forse sconosciuta allo stesso Taddeo. Ma era così. Quindi ci si trovava a improvvisare aperitivi, cene, letti e via di seguito, tanto da non capirci più nulla. Che poi nemmeno si potrebbe, ai domiciliari. Comunque la situazione era quella e, da quando Taddeo se lo erano preso e portato a Rebibbia, non era cambiata per nulla. Così ci si era rassegnati a quel viavai continuo. Ognuno dalla casa entrava e usciva a un'ora diversa e accadeva magari che un amico di Taddeo, che lo credeva ancora lì a farsi i domiciliari, trovasse ad accoglierlo solamente Settimo e si fermasse lo stesso a bere con lui

e a guardarlo lavorare su di un ammasso di ferraglie che forse era stato un motorino o forse una bicicletta, nessuno in casa si ricordava più bene; che Aurora, la sorella di Taddeo, tornata da scuola, dovesse occuparsi dell'avvocato – quello vero e non quello della fantasia di Camillo, pure se forse era suo il merito di aver ispirato il personaggio – e discutere con lui che parlava piano e si allungava in oscuri giri di parole leggi e quant'altro, di cose, insomma, che poi nemmeno si capivano; che Diego, che neanche era di famiglia, dovesse aprire a parenti mai visti dei Romano, che giustamente si chiedevano chi fosse lui e perché uno sconosciuto fosse l'unico presente in casa loro. Era così. Queste visite venivano palleggiate tra i vari abitanti della casa al punto che, più di una volta, accadde che qualche ospite fu lasciato solo e ne accolse un altro e un altro e così via, lasciati a se stessi a casa a bere sulla terrazza o chissà dove ad accumularsi senza rimedio. Comunque si beveva sempre molto, cosa che con il caldo non aiutava. Anche questa era cominciata con Taddeo. E con Diego, bevevano sempre.

Camillo aveva il vento che impattava già rovente sulla faccia, implacabile, pareva di stare come in un forno ventilato che sta per arrivare a temperatura: quel caldo infernale a poco a poco usciva fuori e si spargeva dappertutto, precedendo di molto il sole ancora nascosto tra i palazzi. Da dove uscisse non si sapeva. Settimo, il suocero di Camillo e nonno di Taddeo, prima di alzarsi dall'interminabile cena della sera prima e andare a coricarsi, aveva detto che il caldo la sera si rintana nei muri delle case e il giorno esce e va per strada. Forse era vero: a toccarli i muri di casa loro la notte erano sempre roventi. La sera prima, la notte prima, cioè appena qualche ora prima, Camillo se ne era andato a dormire che ancora chiacchieravano di sopra in terrazza. Stava steso sul letto, nel caldo immobile della sua stanza, con la finestra aperta da cui non passava un filo d'aria, entravano invece le voci, la chitarra, le canzoni ovat-

tate come la luce gialla dei lampioni che si rifletteva sul muro. Sentiva i discorsi che facevano: su erano rimasti sua moglie Viviana, Diego e una manciata di altri amici di Taddeo, e quando la musica taceva parlavano di cose come l'andare del mondo, la politica e altro del genere. La discussione saliva e scendeva di tono a ondate, e ora era accesa, ora lenta, ora si sentiva una risata – fra tutte quella di Antonella, un'amica di Taddeo, che nell'impeto di risa pareva sempre strozzarsi, e dopo un po' era costretta a prendere fiato con un raio, un *iiiiih* lungo e sordo come quello di un mulo, cosa che non ci si aspettava da una come Antonella, che per il resto era di una bellezza posata che intimidiva e quasi faceva disperare – e ora si sentiva morire le chiacchiere in un silenzio annacquato. Camillo andava sempre a dormire prima degli altri, poco dopo di Aurora che la mattina aveva scuola, o almeno poco dopo che la si riuscisse a mettere in stanza, e tutto sommato era pure contento di prendersi la parte più festosa della serata, quando tutti avevano bevuto ma ancora nessuno era collassato, e poi defilarsi, ché lui a fare certi discorsi non si trovava o si incazzava troppo. Viviana no, certe volte pareva non aspettasse altro. Così quando buona parte degli ospiti si ritirava e rimanevano le tavolate assemblate con tutti quegli improbabili meccanismi fatti da Settimo, che lui solo sapeva sistemare, rimaneva su sempre quella combriccola. Come iniziavano quelle cene era un fatto impreciso, un po' come un evento atmosferico. Andava magari che Diego, che lavorava in una pizzeria di quartiere, avesse il turno di riposo e si mettesse così a bere con chi gli capitava di trovare a portata, che magari passassero con un pretesto i vicini o dei parenti o chiunque altro e che si improvvisasse un aperitivo. I vicini portavano sempre la chitarra e dei buoni salami calabresi di cui avevano una scorta che sarebbe durata tutta l'estate. Quindi si accumulava gente, e la sera prima c'erano state per esempio delle brasiliane che nessuno sapeva bene da dove fossero spuntate né di

chi fossero amiche, ma che nel clima generale non avevano stonato. A Camillo erano state simpatiche da subito, peccato fossero più tardi sparite proprio come erano arrivate, d'improvviso e senza una ragione. Poi la mattina, poco prima di alzarsi, aveva sentito Viviana crollargli accanto nel letto e poco dopo, mentre scendeva le scale, il gruppo degli amici sparpagliarsi con passo ciondolante da ubriachi e prendere posto in qualche angoletto della casa per dormire lì buttati. Non ci si riusciva mai a liberare del tutto degli ospiti del giorno prima.

La struttura e la grandezza della casa poi rendeva difficilissimo lo smaltimento di questa folla itinerante, di cui alle volte si poteva solo fare una vaga stima della concreta dimensione. La casa dei Romano era una palazzina piccola e puntuta, o forse una torretta, dove a un piano era il garage, laboratorio e confusionario regno di Settimo, a un altro l'appartamento di questi e di sua moglie Patrizia, a un altro ancora quello di Camillo e Viviana, e sopra la lunga balconata e le stanze di Aurora e Taddeo. Ultimo, a vedetta di tutta la struttura, era il tetto, dove stava la terrazza con il locale lavanderia, una vasca e le corde per stendere. In questa verticale ammucciata di spazi serrati e caldissimi, come d'altronde era tutto quell'estate a Roma o almeno lì a Torricella, si svolgeva la festa permanente. Ai tempi, era stato Settimo, tra i primi abitanti e quasi fondatori del quartiere ad aggiungere poco a poco, un piano alla volta, muri, finestre, stanze, in quello scarmigliato scarabocchio abitativo verticale, spostando il tetto sempre più su alla ricerca di una ipotetica vetta del quartiere.

Ma non era nemmeno per questo che non si riusciva a far ordine dentro casa. Non c'era proprio un motivo solo: era colpa del caldo, di Taddeo, dell'alcol, della casa, di quel nonsoché. Di tutto. Era colpa del fatto che ognuno era perso in un mondo suo e poteva succedere qualsiasi cosa, anche la più inverosimile, senza che nessuno si stupisse o che magari nemmeno ci facesse caso. Nessuno si

era accorto per esempio che Diego, da quando avevano portato via Taddeo, non aveva più smesso di bere e che nemmeno tornava più a casa sua. Eppure una casa da qualche parte a Casalino ce l'aveva.

Quella mattina, quando ormai il sole stava per affacciarsi da dietro la linea dei palazzi e la terra già svaporava, Camillo passò davanti alla piazza. Dal bar del Giaguaro, come un'ombra, si fece avanti Lupo: la barba grigia, la canotta scura e lunga come una tunica e il grosso crocifisso che penzolava lo facevano sembrare una strana specie di prete ortodosso. Camillo rallentò fino a fermare lo scooterone ai bordi del marciapiede. Quando incontrava Lupo spesso si fermava a fumare una sigaretta con lui, a scambiare due parole. Massimo due parole. Altre volte stavano in silenzio e basta. Come sempre Camillo si tolse il casco, aprì il pacchetto e lo tese al vecchio amico. Come sempre Lupo prese la sigaretta e se l'accese. L'accendino l'aveva ogni volta. Lupo era uno di quelli della vecchia Torricella: un compagno di scorribande di quando Camillo veniva ancora chiamato Er Tramontana, e c'erano Gueririno e Giovanni e quegli altri di Grotta Buglia o Grotta Buja, o semplicemente Buja, non si sapeva bene, perché ai tempi mica stava tutto scritto, pensava spesso soddisfatto. Comunque tutta gente che c'era rimasta, morta impazzita rimasta ingarbugliata in una serie di reati impossibili e spregiudicati. Sempre per far soldi o per farsi. Solo lui e Lupo erano ancora lì. Camillo perché aveva capito quando ritirarsi da quelle scorribande giovanili e sposarsi e tutto il resto. Lupo invece era entrato e uscito di galera per anni, e ora stava lì al Giaguaro a guardia della piazza di Torricella, di un qualcosa della piazza di Torricella che non si poteva dire con esattezza cosa, ma che aveva a che fare con lo spirito stesso della piazza e del tempo. Quando Lupo guardava la piazza pareva a volte come se non guardasse quella che era lì davanti, ma un'altra: quella di terra

battuta di quarant'anni prima, quella dove erano quasi morti cascando da una moto rubata, quella dove era stato eretto il palazzo col bar del Giaguaro che sarebbe dovuto diventare un ritrovo alla moda e rilanciare con sé tutta Torricella sperduta e scordata tra i tanti satelliti romani, quella infine dove il bar del Giaguaro era frequentato solo da fantasmi. O forse tutte queste piazze insieme: le sorvegliava contemporaneamente, lui che le aveva tutte segnate con i fatti suoi e dei suoi amici, e era lì incastrato in un limbo di silenzio nell'ombra fitta e impenetrabile del Giaguaro, con la sua insegna scolorita e cadente anche lei che arretrava con l'avanzare del caldo. Da lì, Lupo, senza dover parlare o dar retta a nessuno, sapeva tutto ciò che accadeva al quartiere. Eppure, quella mattina, forse perché anche lui come Camillo pensava ci fosse un nonsocché che non tornava, o per chissà quale altro motivo, parlò. Disse te lo ricordi Guerrino? o forse solo *Guerrino*. E lo disse guardando un punto fisso della piazza come se di lì, proprio in quel momento, lo stesse vedendo passare. Camillo rispose di sì, che se lo ricordava.

Sai Camì, è un po' de tempo che ce penso, te lo ricordi Guerrino quel gesto che faceva come a dì non se sa bene cosa, quel gesto che nessuno c'ha mai capito niente? Te ricordi? Era tipo così, sì, come volesse acchiappà le mosche co le dita. Lo faceva sempre. Non gli abbiamo mai chiesto che voleva dì.

Forse non voleva dì niente.

Forse, fece Lupo, ma sorrideva, si vedeva che ci stava ancora pensando, e guardava ancora lo stesso punto della piazza. Sarebbe da chiederglielo, disse alla fine. Guardò ancora qualche istante lì dove vedeva passare chissà cosa, poi annuì a se stesso, buttò la sigaretta, salutò l'amico e tornò lentamente all'ombra fitta del Giaguaro.

No, non tornava proprio, pensò Camillo. E ripartì.